

Aspetti antropologici della lingua.  
Ingiurie e categorie animali\*  
*Edmund R. Leach*

Oggetto di questo saggio è uno dei temi classici dell'antropologia: il tabù. Esso non rientra, sotto questa forma, nel campo del discorso classico della psicologia sperimentale, ma il tema che tratterò ha equivalenti in psicologia. Quando gli psicologi discutono del meccanismo della "dimenticanza", fanno spesso intervenire il concetto di "interferenza"; l'idea è che esista una tendenza a reprimere le nozioni che presentano una specie di sovrapposizione semantica (Postman 1961). La mia tesi è invece che noi possiamo arrivare a concetti verbali distinti semanticamente solo reprimendo la percezione della zona di frontiera che si trova fra essi.

Esporre gli aspetti antropologici del linguaggio nello spazio che mi è concesso è come scrivere una storia dell'Inghilterra in trenta righe. Propongo dunque di affrontare un tema specifico piuttosto che un tema generale. Per l'antropologo la lingua è una parte della cultura, non qualche cosa in se stessa. La maggior parte dei problemi che si pongono agli antropologi riguarda la comunicazione umana: la lingua è uno dei mezzi di quest'ultima, ma anche i comportamenti abituali sono mezzi di comunicazione e l'antropologo ha l'impressione di potere, anzi di dovere, prendere in considerazione questi due modi di comunicazione nello stesso tempo.

*Linguaggio e tabù*

Il nostro simposio verte sul linguaggio, ma il mio tema è un tema di non-linguaggio. Invece di studiare cose che sono dette e fatte, ho intenzione di parlare di cose che non sono né dette né fatte. Il mio tema è il tabù, l'espressione inibita.

La letteratura antropologica, come la letteratura psicologica, abbonda di ampie descrizioni e spiegazioni di proibizioni e di inibizioni apparentemente irrazionali. Questo genere di "tabù" può riguardare sia il comportamento, sia la lingua, e bisogna notare che le sanzioni protettive si rassomigliano molto nei due casi. Se fosse mia intenzione ora di farmi arrestare dalla polizia, potrei spogliarmi completamente o dire un mucchio di cose molto oscene: i due procedimenti sarebbero ugualmente efficaci.

I tabù linguistici e i tabù comportamentali non solo prevedono le stesse sanzioni, ma sono anche strettamente legati: è il caso del comportamento sessuale e delle parole che indicano il sesso. Ma l'associazione tra azione e parola non è semplice come sembra. Non si tratta forzatamente di una relazione causale. Non è per niente detto che certi tipi di comportamento siano tabù, e che, di conseguenza, il linguaggio a essi legato diventi tabù. Può anche accadere, talvolta, che le parole siano tabù di per sé, per ragioni linguistiche (fonemiche). Il legame causale è in questo caso invertito: un

tabù di comportamento viene a riflettere un precedente tabù verbale. Nel resto del saggio, mi limiterò a sfiorare questo complesso argomento.

Uno dei tipi familiari di tabù puramente linguistici è il gioco di parole, che si produce quando si fa una battuta confondendo due significati apparentemente diversi dello stesso modello fonemico. Consideriamo un gioco di parole divertente o scandaloso perché sfida un tabù che di solito ci proibisce di riconoscere l'ambiguità del modello fonico. In molti casi, i tabù verbali di questo genere hanno sia aspetti sociali sia linguistici. In inglese – non credo in americano – la parola *queen* (“regina”) ha un omonimo *quean*. Queste parole sono foneticamente indistinguibili (*KWĪN*). *Queen* è la sposa del re o comunque una sovrana; *quean*, che una volta voleva dire prostituta, designa ora in genere un omosessuale maschio. Fuori del mondo degli uomini, troviamo delle *queen bees* (“regine delle api”) e delle *brood queen cats* (“gatte riproduttrici”): le due espressioni indicano una grande fecondità, ma *quean* è una vacca sterile. Sebbene queste due parole si presentino come diverse, persino opposte, denotano in realtà la stessa idea. *Queen* è una donna con uno statuto anormale, in senso positivo, quello della virtù; *quean* è una persona di carattere depravato o di sesso incerto, una femmina che ha uno statuto anormale in senso negativo, quello del peccato. Tuttavia, il carattere anormale che è loro comune le trasforma entrambe in esseri soprannaturali; come pure lo sono, in metafisica, i contrari Dio e Diavolo. In questo caso, il tabù che ci permette di separare i due concetti ambigui, in modo che possiamo parlare di *queens* senza pensare alle *queans* e viceversa, è simultaneamente *sia* linguistico *sia* sociale.

Dobbiamo notare che il tabù opera in modo da distinguere due modelli fonemici identici, ma senza sopprimere completamente il modello. L'inibizione non c'impedisce di dire *KWĪN*. Tuttavia, un modello fonemico molto vicino, quello che è prodotto modificando la dentale N per farla diventare la bilabiale M e abbreviando la vocale mediana (*KWĪM*) è una delle parole oscene meno stampabili della lingua inglese. Informatori americani mi hanno assicurato che questa parola è stata oggetto di una rimozione così completa che non ha nemmeno attraversato l'Atlantico, ma ciò non mi pare del tutto vero, poiché si possono trovare in alcuni dizionari prove contrarie<sup>1</sup>. È difficile parlare di ciò che non si può dire, ma spero di aver provato il primo punto del mio ragionamento. Il tabù è insieme comportamentale e linguistico, sociale e psicologico. Poiché sono antropologo, ciò che mi riguarda particolarmente sono gli aspetti sociali del tabù. Psicanalisti di diversa formazione s'interessano soprattutto ai tabù individuali che vertono sulle funzioni orale, anale e genitale. Gli psicologi sperimentali s'interessano a fenomeni che sono essenzialmente dello stesso tipo quando esaminano il processo della dimenticanza, o diversi tipi d'inibizione muscolare. Ma questi diversi tipi di rimozione sono così ben intrecciati nella rete del linguaggio che non si può discutere l'uno o l'altro dei tre quadri, antropologico, psicologico o linguistico, senza essere inevitabilmente condotti a tener conto degli altri due.

### *Categorie animali e oscenità verbali*

Considerata la natura del problema affrontato, nel corso di questo articolo avrò poche cose da dire sul linguaggio propriamente detto. Studierò la connessione esi-

stente tra alcune categorie di animali e alcune oscenità verbali. Certamente, è molto più facile parlare di animali che di oscenità! Queste ultime resteranno il più delle volte nel retroscena, ma il lettore non dovrà perderle di vista. Così come *queen* (“regina”) è pericolosamente vicino a ciò che non si dice, ci sono animali del tutto familiari che solo grazie a un fonema evitano il sacrilegio o peggio ancora. Nei processi inglesi di stregoneria del XVII secolo, si è molto spesso affermato che il Diavolo appariva sotto forma di cane (*dog*), cioè come Dio (*god*) rovesciato. In Inghilterra usiamo ancora questa metatesi quando chiamiamo un colletto di sacerdote *dog collar* invece di *God collar*. Allo stesso modo basta un piccolissimo spostamento vocalico nella parola *fox* (“volpe”) per produrre l’osceno *fox*. Si può senza dubbio considerare in un certo modo che fatti come questi sono accidenti linguistici, ma questi accidenti hanno un’utilità funzionale per il nostro modo di usare la lingua. Come mostrerò, ci sono buone ragioni sociologiche perché le categorie inglesi *dog* e *fox*, così come la categoria inglese *queen* (*quean*), evocano associazioni tabù nel loro vicinato fonemico.

Come antropologo, non pretendo di capire gli aspetti psicologici del fenomeno del tabù. Non capisco cosa accade quando una parola, una frase, o un dettaglio di comportamento è rimosso, ma posso osservarlo. In particolare, posso osservare che quando i tabù verbali sono infranti, ciò comporta un fenomeno sociale specifico che colpisce nello stesso tempo l’attore e i suoi ascoltatori in un modo suscettibile di descrizione specifica. Inutile andare oltre. Questo fenomeno è ciò che chiamiamo oscenità. In linea generale si possono distinguere tre categorie di linguaggio osceno: 1) le parole sporche, che di solito si riferiscono al sesso e agli escrementi; 2) le bestemmie e le imprecazioni; 3) le ingiurie animali, che identificano un essere umano con un animale.

In pratica, queste categorie non si distinguono molto nettamente l’una dall’altra. Così la parola *bloody* (“sanguinante”) è oggi una sorta di aggettivo leggermente osceno. Secondo alcuni, infatti, sarebbe una parola “sporca”, perché associato al sangue mestruale, ma sembra che storicamente venga da un’imprecazione: *By our Lady!* (“per la Madonna!”). D’altra parte il semplice espletivo *damn!* che si immagina oggi sia una abbreviazione di *damnation*, quindi un’imprecazione, era una volta *goddam!* (*God’s animal mother*, “quella bestia della madre di Dio”), un’espressione che univa il blasfemo con l’ingiuria animale. Queste categorie di parole volgari sembrano ricorrere nella maggior parte delle lingue. Le parole sporche non pongono problemi. Gli psicologi spiegano in modo adeguato e convincente perché l’attività sessuale e gli escrementi siano di solito la fonte stessa dell’oscenità. Nemmeno la lingua delle imprecazioni e delle bestemmie pone problemi. Una teoria sul carattere sacro degli esseri soprannaturali ha buone possibilità di far intervenire la nozione di sacrilegio che, a sua volta, spiega le emozioni suscitate dall’imprecazione e dalla bestemmia. Ma è meno facile spiegare le ingiurie animali. Perché espressioni quali *you son of a bitch!* (“figlio di una cagna”) oppure *you swine!* (“porco”) hanno le connotazioni che hanno mentre *you son of kangaroo* (“figlio di un canguro”) oppure *you polar bear* (“orso polare”) non hanno alcun senso?

Per un antropologo, il tema dell’ingiuria animale è fondamentale. Quando un nome d’animale è utilizzato come imprecazione vuol dire che si attribuisce una certa efficacia al nome stesso. Ciò significa chiaramente che la categoria in questione è, in qualche modo, tabù e sacra. Così, per un antropologo, l’ingiuria animale fa parte di un vasto campo di studi che comprende anche il sacrificio animale e il totemismo.

*Rapporto tra l'attitudine degli animali a essere mangiati e il loro statuto sociale*

Nel corso delle sue osservazioni etnografiche, l'antropologo rileva che, in una data situazione culturale, certi atteggiamenti rituali riguardano alcuni animali e non altri; e che, inoltre, l'intensità dell'implicazione rituale varia molto da una specie all'altra. Perché? La risposta non è mai evidente, ma c'è una domanda che è in generale pertinente e di cui bisogna tener conto: si possono mangiare gli animali della specie in questione?

Una delle ipotesi su cui si basa il seguito di questo articolo è che l'ingiuria animale ha un certo rapporto con quello che Radcliffe-Brown ha chiamato il valore rituale della categoria animale in questione. Vado oltre, e suppongo che questo valore rituale sia legato in modo ancora indeterminato ai tabù e alle regole che riguardano il fatto di uccidere e mangiare questi animali come pure altri. Nei miei esempi farò riferimento solo a categorie della lingua inglese. Postulo, tuttavia, che i principi che invoco siano molto generali, anche se non necessariamente universali. (...)

*Tabù* non è termine propriamente inglese, ma viene dalla Polinesia. Nell'uso corrente, il suo senso non è definito con precisione in inglese. Gli antropologi lo utilizzano correntemente per parlare di proibizioni che sono esplicite e che si fondano su sentimenti di peccato e di sanzione soprannaturale a livello cosciente. Un esempio tipico è dato dalle prescrizioni sull'incesto. Altro esempio: le regole messe per iscritto nel Levitico XI, versi 4-47, che proibiscono agli israeliti di mangiare tutta una serie di "animali impuri". In questo articolo, tuttavia, utilizzerò il concetto di tabù alimentare in un senso più generale, in modo che copra tutte le classi di proibizioni riguardanti il nutrimento, esplicite e implicite, coscienti e incoscienti.

*Determinazione culturale e linguistica del valore degli alimenti*

L'ambiente fisico di qualsiasi società umana contiene una vasta scelta di materie commestibili e nutrienti ma, nella maggior parte dei casi, solo una piccola parte di quest'ambiente alimentare è effettivamente classificata come nutrimento potenziale. Una tale classificazione concerne la lingua e la cultura, non la natura. Essa ha una grande importanza pratica ed è percepita in quanto tale. La *nostra* classificazione non è solo corretta, è moralmente giusta, ed è un segno della nostra superiorità. Le cosce di rana sono ricercate dai buongustai in Francia, ma non sono considerate cibo in Inghilterra: ciò spinge gli inglesi a trattare i francesi da rane, con il disprezzo che ciò comporta.

La conseguenza di queste discriminazioni culturali è che la parte commestibile del nostro ambiente cade di solito in una delle seguenti principali categorie:

- 1) sostanze commestibili riconosciute come alimenti e costituenti parte del normale regime alimentare;
- 2) sostanze commestibili riconosciute come alimenti possibili, ma proibite o permesse solo in condizioni particolari (rituali). Sono sostanze *coscientemente cariche di tabù*;
- 3) sostanze commestibili che non sono riconosciute come alimenti per la cultura e la lingua. Queste sostanze sono *incoscientemente cariche di tabù*.

Di solito, quando gli antropologi parlano di tabù alimentari, pensano solo alla mia seconda categoria; essi hanno in mente esempi quali le proibizioni del maiale per i giudei, del bue per i brahmani, oppure l'atteggiamento dei cristiani di fronte al pane e al vino della messa. Ma la mia terza categoria, le sostanze commestibili non classificate come alimenti, merita altrettanta attenzione. La natura del tabù è del tutto diversa nei due casi. La proibizione del maiale per i giudei è un affare rituale ed esplicito; essa dice in effetti: "Il maiale è un alimento, ma i giudei non devono mangiarne". L'obiezione degli inglesi contro il fatto di mangiare carne di cane è altrettanto forte, ma si fonda su una premessa diversa. Essa deriva da questo presupposto categorico: "Non si mangia carne di cane".

Ora, il cane è perfettamente commestibile e, in certe parti del mondo, si allevano cani solo per mangiarli. A dire il vero, anche l'uomo è commestibile, sebbene un inglese trovi disgustosa questa idea. Penso che la maggior parte degli inglesi sarebbe disgustata allo stesso modo all'idea di mangiare cane. Credo che questo disgusto derivi in gran parte da una questione di categorie verbali. Ci sono contesti, nell'inglese parlato, nei quali si può pensare all'uomo e al cane come a esseri della stessa natura. L'uomo e il cane sono "compagni"; il cane è l'"amico dell'uomo". D'altra parte, uomo e alimento sono categorie antitetiche. L'uomo non è un alimento, dunque nemmeno il cane può esserlo.

Beninteso, le nostre categorie linguistiche non sono sempre ben ordinate o logiche, ma i casi marginali che, a prima vista, sembrano eccezioni a una regola generale, hanno spesso un interesse particolare. Per esempio, i francesi mangiano carne di cavallo. In Inghilterra, sebbene si possa dare carne di cavallo ai cani, essa è ufficialmente classificata come impropria al consumo da parte dell'uomo. I negozi che vendono carne da macelleria ordinaria non sono autorizzati a vendere carne di cavallo e a Londra dove vivono volgari stranieri che, nonostante i pregiudizi degli inglesi, mangiano queste cose, essi sono obbligati ad acquistarle in un negozio che ha l'insegna *salumificio* e non *macelleria*! A mio avviso, tutto questo è perfettamente coerente con l'atteggiamento particolare adottato dagli inglesi di fronte ai cani e ai cavalli. Gli uni e gli altri sono creature sacre e soprannaturali circondate da sentimenti che, in modo ambiguo, sono sentimenti di timore e d'orrore.

È chiaro che le regole, i pregiudizi e le convenzioni di questo tipo hanno un'origine sociale; tuttavia, i tabù sociali hanno una contropartita linguistica e, come mostrerò, questi accidenti della storia etimologica si accordano gli uni con gli altri in modo stupefacente. Sotto l'aspetto linguistico, il cavallo ha certamente l'aria molto innocente, come anche il cane e la volpe. Tuttavia, il più delle volte, in inglese parlato, il cavallo, *horse*, è *'orse* o pure *'oss* e, sotto questa forma, condivide con il suo compagno, l'asino, *ass*, un'inconfondibile vicinanza con il posteriore umano<sup>2</sup>.

Ecco dunque qual è il problema. Gli inglesi trattano certi animali come se fossero tabù-sacri. Questa sacralità si manifesta in tanti modi, in parte con il comportamento, come quando ci è proibito di mangiare la carne degli animali in questione, in parte in modo linguistico, come quando un modello fonemico, all'ombra di quello della categoria animale stessa, si trova a essere fonte di oscenità, di empietà ecc. Possiamo farci qualche idea delle ragioni per le quali certi esseri viventi sono trattati a questo modo?

*Tabù e carattere particolare delle categorie nominabili*

Prima di andare avanti, esporrò a grandi linee una teoria generale del tabù che trovo particolarmente soddisfacente nel mio lavoro di antropologo. Questa teoria mi sembra molto adatta ai fattori d'ordine psicologico e linguistico. Nella forma in cui la presento, è una "teoria di Leach", ma essa ha varie origini evidenti, quali in particolare le discussioni di Radcliffe-Brown sul valore del rito, le riflessioni di Mary Douglas sugli animali anomali e la versione data da Lévi-Strauss della dialettica hegeliano-marxista, nella quale mostra che gli elementi sacri del mito sono fattori di mediazione fra termini contraddittori.

Parto dalla considerazione che l'ambiente fisico e sociale di un bambino è percepito da quest'ultimo come un *continuum*; esso non racchiude "cose" intrinsecamente separate. Si insegna in tempo utile al bambino a imporre al suo ambiente una specie di griglia discriminatoria che serve a caratterizzare il mondo come composto da un grande numero di cose separate, ciascuna designata da un nome. Questo mondo è una rappresentazione delle nostre categorie linguistiche, e non viceversa. Poiché la mia lingua madre è l'inglese, è per me naturalmente evidente che *bushes* ("arbusti") e *trees* ("alberi") sono specie di cose differenti. Non lo penserei se non mi fosse stato insegnato così. Ora, se ogni individuo impara a costruire in questo modo il proprio ambiente, è di capitale importanza che le distinzioni fondamentali siano definite chiaramente e senza ambiguità. Bisogna che non ci sia assolutamente nessun dubbio sulla differenza tra *me* e *quello* o tra *noi* e *loro*. Ma come raggiungere questa certezza di discriminazione se la nostra percezione normale ci mostra solo un *continuum*?

Un diagramma può aiutarci. La nostra percezione senza inibizione (senza educazione) riconosce un *continuum* (fig. 1):



Fig. 1. Questa retta è una rappresentazione schematica della continuità della natura. Non ci sono interstizi nel mondo fisico.

Ci viene insegnato che il mondo consiste in "cose" distinte da nomi; dobbiamo dunque educare la nostra percezione a riconoscere un ambiente discontinuo (fig. 2):



Fig. 2. Rappresentazione schematica di ciò che porta un nome in natura. Numerosi aspetti del mondo fisico restano senza nome nelle lingue naturali.

Giungiamo a questa seconda specie di percezione, frutto di apprendimento, per mezzo dell'utilizzazione simultanea della lingua e del tabù. La lingua ci fornisce i nomi per distinguere le cose, il tabù ci impedisce, per inibizione, di riconoscere le parti del *continuum* che separano le cose (fig. 3).

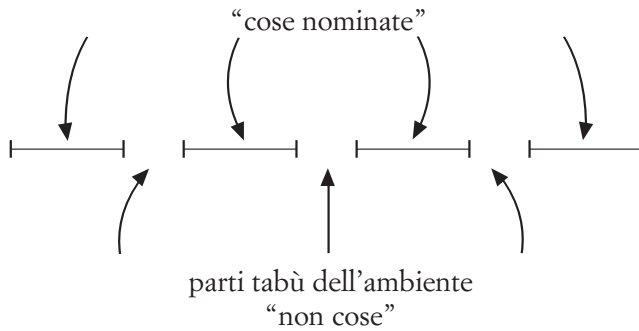


Fig. 3. Relazione degli oggetti carichi di tabù col mondo dei nomi.

Si può anche rappresentare lo stesso tipo di ragionamento con un diagramma di Venn semplificato utilizzandone solo due cerchi (fig. 4).

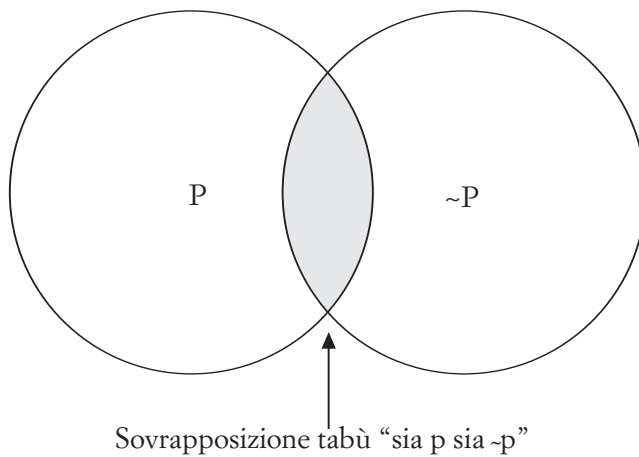


Fig. 4. Relazione tra ambiguità e tabù.

Sia un cerchio  $p$  rappresentante una particolare categoria verbale. Tagliamo questo cerchio con un altro cerchio  $\sim p$  che rappresenta l'“ambiente” di  $p$ , da cui desideriamo distinguere  $p$ . Se, con l'immaginazione, dichiariamo tabù ogni considerazione sulla zona di sovrapposizione, che è comune ai due cerchi, allora potremo persuaderci che  $p$  e  $\sim p$  sono del tutto distinti, e la logica della discriminazione binaria sarà soddisfatta<sup>3</sup>.

La lingua dunque non solo fornisce una classificazione delle cose; essa modella effettivamente il nostro ambiente; mette ogni individuo al centro di uno spazio sociale ordinato in modo logico e rassicurante.

In quest'articolo mi occuperò particolarmente della serie di categorie verbali che operano distinzioni nelle zone di spazio sociale, in rapporto alla "distanza da EGO". Per esempio, consideriamo le tre serie (a), (b), (c):

(a)	Ego	sorella	cugina	vicina	estranea
(b)	Ego	casa	fattoria	campi e boschi	lontano
(c)	Ego	<i>pets</i>	bestiame	selvaggina	animale selvaggio

Per ciascuna di queste tre serie, le parole così sistemate designano categorie progressivamente più lontane dall'EGO, ma credo che si possa andare più lontano. Spero d'essere capace di mostrare che se scriviamo queste serie di parole:

(A)	A1	B1	C1	D1	E1
(B)	A2	B2	C2	D2	E2
(C)	A3	B3	C3	D3	E3

l'enunciato relazionale A1:B1:C1:D1:E1 è uguale all'enunciato relazionale A2:B2:C2:D2:E2 o all'enunciato relazionale A3:B3:C3:D3:E3. In altre parole, il nostro modo di usare le parole della serie (c), serie di animali, ci permette di fare affermazioni sulle relazioni di parentela che appartengono alla serie (a).

Ma vado troppo veloce. Torniamo alla mia teoria del tabù. Se funzioniamo nel modo che ho suggerito, ossia se siamo capaci di percepire l'ambiente come composto di cose separate solo reprimendo il nostro riconoscimento delle non-cose che riempiono gli interstizi, allora, certamente, ciò che è represso assume un particolare interesse. Independentemente dal fatto che ogni investigazione scientifica è dedicata alla "scoperta" della parti dell'ambiente che sono al confine del "già conosciuto", c'è un fenomeno, descritto variamente da antropologi e psicologi: tutto ciò che è tabù è oggetto non solo di un interesse particolare, ma anche di angoscia. Tutto ciò che è tabù è sacro, ha valore, importanza, potenza, è pericoloso, intoccabile, sporco, non menzionabile.

Posso darne un'illustrazione citando zone diametralmente opposte dove questo approccio al tabù ben si accorda con fatti osservabili. In primo luogo, tutto ciò che esce dal corpo umano è universalmente oggetto di tabù intenso in particolare le feci, l'urina, lo sperma, le secrezioni mestruali, i capelli tagliati, i pezzetti di unghie, la sporcizia corporale, la saliva, il latte materno<sup>4</sup>. Questo si accorda con la nostra teoria. Queste sostanze sono ambigue in modo fondamentale. Il primo problema che si presenta al bambino, e in modo continuo, è quello di determinare la frontiera iniziale. "Che cosa sono io rispetto al mondo?". "Dove sono i miei limiti?". In questo senso fondamentale, le feci, l'urina, lo sperma ecc. sono, e nello stesso tempo non sono, me stesso. Il tabù che ne risulta è così forte che, persino da adulto, parlando ad ascoltatori adulti, capita che io mi riferisca a queste sostanze con le parole monosillabiche che ho utilizzato quando ero bambino; oppure devo menzionarle utilizzando il loro nome latino. Ma, siamo chiari, queste sostanze non sono semplicemente considerate sporche: esse sono potenti. Sono, infatti, sostanze di questo genere a essere in tutto il mondo i primi ingredienti delle "medicine" magiche.

All'estremo opposto, consideriamo il caso della santità degli esseri soprannaturali. La credenza religiosa è dovunque legata alla discriminazione tra vivo o morto.



Dal punto di vista logico, *vita* è semplicemente l'antitesi binaria di *morte*. I due concetti sono le facce opposte della stessa moneta, non possiamo avere l'una senza l'altra. Ma la religione cerca sempre di separarli. Viene così creato un ipotetico "altro mondo", antitesi di "questo mondo". In questo, vita e morte sono inseparabili, nell'altro sono separate. Questo è abitato da uomini mortali imperfetti; l'altro è abitato da non-uomini immortali (gli dei). La categoria dio è così costruita come l'antitesi binaria di uomo. Ma c'è un inconveniente. Un dio lontano in un altro mondo è forse ragionevole dal punto di vista logico, ma è sicuramente insoddisfacente dal punto di vista emotivo. Perché siano utili, gli dei devono essere a portata di mano; la religione si mette dunque a ricostruire un *continuum* tra questo mondo e l'altro. Ma si noti bene in che modo. Il fossato tra le due categorie distinte dal punto di vista logico, questo mondo/l'altro mondo, è pieno di ambiguità tabù. Il fossato è congiunto da esseri soprannaturali molto ambigui: divinità incarnate, madri vergini, mostri soprannaturali che sono metà uomini e metà bestie. Si attribuisce specificatamente a queste creature marginali e ambigue il potere di mediazione tra dei e uomini. Esse sono oggetto del tabù più intenso, sono più sacre degli dei stessi. Se consideriamo i fatti concreti e non la teologia teorica, il principale oggetto di devozione nella Chiesa cattolica è la Vergine Maria, madre umana di Dio.

Anche qui, sono le categorie ambigue che attirano il più grande interesse e i sentimenti più intensi di tabù. La teoria generale è che il tabù si applica a categorie che sono anomale in rapporto a opposizioni di categorie ben distinte: se A e B sono due categorie verbali tali che B è definita come "ciò che A non è" e viceversa, e se c'è una terza categoria C che si interpone in questa distinzione in modo tale che C possiede degli attributi di A e di B, allora C sarà tabù.

Ma torniamo alle nostre considerazioni sulle categorie animali e i tabù alimentari inglesi.

### *Nomi di animali e di alimenti in inglese*

Come classifichiamo, noi che parliamo inglese, gli animali, e qual è il legame tra questa classificazione, la questione degli animali uccisi per essere mangiati e le ingiurie verbali?

La distinzione fondamentale sembra racchiusa in tre parole:

---

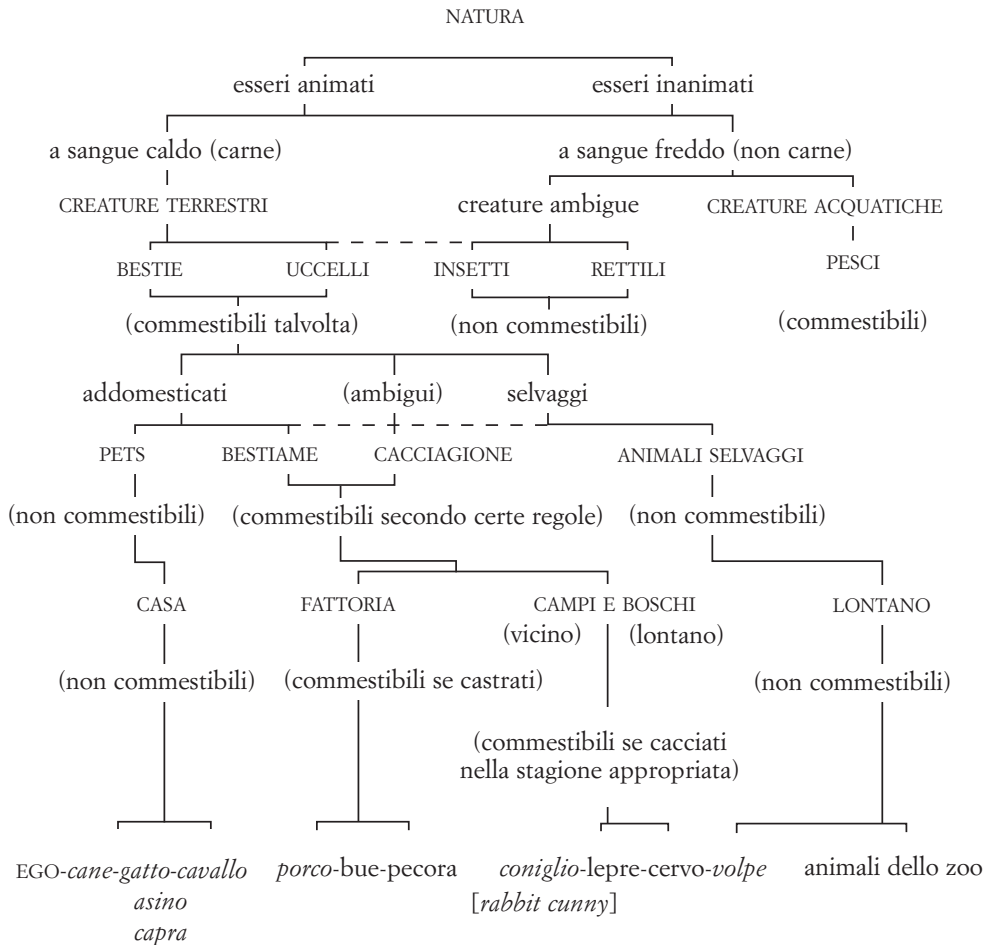
<i>Pesci:</i>	animali che vivono nell'acqua. Categoria molto elastica, comprende anche i crostacei ( <i>shell-fish</i> , "pesci con la conchiglia").
<i>Uccelli:</i>	animali bipedi, con le ali, che depongono uova (non necessariamente volano: per esempio, i pinguini, gli struzzi).
<i>Bestie:</i>	mammiferi quadrupedi che vivono sulla terra.

---

Consideriamo la tavola 1. Tutti gli animali che si possono mangiare sono o pesci, o uccelli, o bestie. Resta un gran numero di animali classificati sia come *rettili*, sia come *insetti*, ma questo residuo ambiguo è classificato nella sua totalità come non

buono da mangiare. Tutti i rettili e tutti gli insetti sono, sembra, considerati come nemici dell'uomo, che può sterminarli senza pietà. Fa eccezione solo l'ape, alla quale, significativamente, è riconosciuta spesso una capacità intellettuale e di organizzazione tutta sovrumana. Il tabù ostile si applica più fortemente alle creature più anomale in rapporto alle grandi categorie; si pensi per esempio ai serpenti, animali terrestri senza zampe che depongono uova.

Gli uccelli e le bestie, animali a sangue caldo e i cui rapporti sessuali hanno luogo in modo "normale", sono per questo in una certa misura affini all'uomo. Il fatto che il concetto di *crudeltà* sia applicabile al nostro comportamento verso gli



I nomi in corsivo nell'ultima riga sono quelli che sembrano particolarmente carichi di valore tabù, come indica il loro uso come parole volgari, o la loro associazione metafisica o ancora il loro uso eufemistico.

Tav. 1. Distinzione degli esseri viventi in ambito inglese.

uccelli e le bestie ma non verso i pesci, lo mostra bene. L'abbattimento del bestiame a fini alimentari deve essere fatto con metodi umanitari; in Inghilterra abbiamo anche trappole per topi non cruento! Ma è del tutto permesso uccidere un gambero gettandolo vivo nell'acqua bollente. Quando si applicano tabù alimentari religiosi, essi riguardano solo la carne, quasi umana, degli uccelli e delle bestie a sangue caldo; i cattolici possono dunque mangiare pesce il venerdì. In Inghilterra il solo pesce comune soggetto a restrizioni per ciò che concerne il modo d'uccisione e il suo consumo è il salmone. Esso è anomalo per almeno due aspetti: ha il sangue rosso ed è allo stesso tempo pesce di mare e d'acqua dolce. Ma, in quanto appartenenti ai mammiferi, le *bestie* sono molto più vicine all'uomo degli *uccelli* che depongono uova. La Society for the Prevention of Cruelty to Animals, la Anti-Vivisection Society, Our Dumb Friends League e altre organizzazioni di questo genere dedicano la maggiore parte della loro attenzione ai quadrupedi, e, poiché il mio tempo è limitato, seguirò anch'io il loro esempio.

### *Struttura delle terminologie concernenti il nutrimento e la parentela*

Gli antropologi hanno molte volte notato una tendenza universale alle associazioni rituali e verbali tra l'azione di mangiare e i rapporti sessuali. Ecco dunque un'ipotesi plausibile: il modo in cui gli animali sono ordinati in categorie in rapporto alla loro commestibilità corrisponderà in qualche maniera al modo in cui gli esseri umani sono ordinati in categorie in rapporto alle relazioni sessuali.

Su questo problema gli antropologi hanno raccolto una grande quantità di dati comparativi. La generalizzazione che segue non è certamente un universale, ma presenta una validità molto generale. Dal punto di vista di un qualsiasi EGO maschile, le giovani donne del suo mondo sociale si ripartiscono in quattro grandi classi:

1) le molto vicine – le “vere sorelle”, che costituiscono sempre una categoria molto incestuosa;

2) le parenti, ma non molto vicine – le “cugine germane” (sorelle cugine) nella società inglese, le “sorelle sociali” in molti tipi di sistemi che hanno una filiazione unilineare e un'organizzazione di lignaggio segmentata. Di regola è proibito o molto disapprovato sposare una donna di questa categoria, ma relazioni sessuali prematrimoniali possono essere tollerate o persino probabili;

3) le vicine (amiche) non parenti, affini potenziali. È in questa categoria che EGO può di solito aspettarsi di trovare una sposa. Questa, categoria comprende anche i nemici potenziali, dato che l'amicizia e l'ostilità sono aspetti alternati della stessa relazione strutturale;

4) le estranee lontane – si sa che esistono, ma non è possibile nessuna relazione sociale, di nessun tipo.

Ora, gli inglesi classificano la maggior parte dei loro animali in quattro categorie molto simili:

1) quelli molto vicini: i *pets* (animali familiari) che non si possono mai, proprio mai, mangiare;

2) quelli ugualmente domestici, ma che non sono altrettanto vicini (“animali da cortile”) che, per la maggior parte, possono essere mangiati, ma solo se non sono adulti o se sono castrati. Solo raramente mangiamo un animale domestico adulto e intatto<sup>5</sup>.

3) gli animali dei boschi e dei campi, *game*, “selvaggina”, categoria verso la quale proviamo alternativamente amicizia e ostilità. Questi animali vivono sotto la protezione dell’uomo, ma non sono domestici. Si possono mangiare quando sono integri, ma si uccidono solo in certi periodi dell’anno, secondo rituali fissi di caccia;

4) gli animali-selvaggi, lontani, non sottomessi al controllo dell’uomo e che non sono buoni da mangiare.

Presentando le cose in questo modo, appare un insieme di equivalenze:

proibizione di incesto	non è buono da mangiare
proibizione di matrimonio unita a rapporti sessuali prematrimoniali	castrazione unita al fatto che questo animale è buono da mangiare
alleanza matrimoniale, ambiguità amico/nemico	buono da mangiare sessualmente intatto; alternanza amicizia / ostilità
nessuna relazione sessuale con estranei lontani	animali selvaggi, lontani, non buoni da mangiare

La corrispondenza tra i caratteri “sessualmente accessibile” e “buono da mangiare” non è fortuita, come mostra un altro bisticcio di tipo linguistico. L’espressione legale arcaica che designava la selvaggina era *beasts of venery* (“animali da caccia”). Il termine *venery* può avere due significati: la caccia e i piaceri sessuali.

Un bisticcio simile rende conto della rassomiglianza fonemica tra *venery* e *venerate* (“venerare”), che ci ricorda quella esistente tra *quean* e *queen*. Il campo sessuale e l’autorità sono entrambi fonte di tabù (di rispetto) ma in senso contrario.

C’è una quinta grande categoria di animali in inglese, trasversale in rapporto alle altre e carica di tabù in modo significativo, è *vermin*. La definizione che il dizionario dà di questa parola è molto ambigua:

*mammals and birds injurious to game, crops ecc.; foxes, weasels, rats, mice, moles, owls, noxious insects, fleas, bugs, lice, parasitic worms, vile persons.*

[mammiferi e uccelli nocivi alla selvaggina, ai raccolti ecc.; volpi, donnole, ratti, topi, talpe, gufi, insetti nocivi, pulci, cimici, pidocchi, vermi parassiti, persone vili].

Si può anche definire *vermin* come *pests* (“insetti o piante nocive”) (cioè *plagues* “peste, flagelli”). Sebbene i *vermin* e i *pests* siano intrinsecamente non commestibili, i conigli e i piccioni, definiti *pests* quando attaccano i raccolti, possono anche essere classificati come selvaggina, e diventare così buoni da mangiare. Lo stesso accade se le due specie sono allevate nella fattoria. Tornerò sul caso dei conigli.

Prima di andare avanti, riprenderò l’ultima parte del mio ragionamento sotto una forma abbastanza diversa. La mia tesi è che noi facciamo distinzioni binarie e in

seguito creiamo tra i termini di una distinzione una categoria intermedia ambigua (e carica di tabù). Così:

<i>p</i>	sia <i>p</i> , sia ~ <i>p</i>	~ <i>p</i>
uomo	“uomo-animale”	non uomo
(non-animale)	( <i>pet</i> )	(animale)
ADDOMESTICATO	SELVAGGINA <sup>6</sup>	SELVAGGIO
(amichevole)	(amichevole/ostile)	(ostile)

Abbiamo già indicato che il valore rituale (tabù) si lega in modo marcato alle categorie intermedie *pets* (“animali familiari”) e *game* (“selvaggina”), e tornerò su questo argomento, ma vedremo ora che atteggiamenti di tabù ancora più intenso si manifestano quando andiamo a considerare creature che possono trovare il loro posto solo negli interstizi della tavola precedente, per esempio le capre, i maiali e i cavalli che non sono propriamente animali familiari, i conigli che non sono veramente selvaggina e le volpi che sono animali selvaggi, ma che sotto certi punti di vista sono trattati come selvaggina (v. Tav. 1).

Nella tavola 2 diamo la lista dei nomi più comuni dei più comuni animali inglesi. Queste serie di nomi possiedono certe caratteristiche linguistiche.

Quasi tutti gli animali familiari della casa, gli animali domestici della fattoria e gli animali dei campi e dei boschi portano nomi monosillabici: *dog* (“cane”), *cat* (“gatto”), *bull* (“toro”), *cow* (“vacca”), *ox* (“bue”) ecc., mentre per le bestie selvagge più lontane, i monosillabi sono rari. Il vocabolario è molto elaborato nella categoria degli animali della fattoria e più esiguo sia in quella degli animali familiari della casa non buoni da mangiare sia in quella delle bestie selvagge.

Così il bestiame ha dei termini distinti per designare 1) un maschio integro, 2) una femmina integra, 3) un giovane animale ancora poppante, 4) una femmina non adulta, 5) un maschio castrato: per esempio: *bull* (“toro”), *cow* (“vacca”), *calf* (“vitello”), *heifer* (“giovenca”), *bullock* (“bue”), con varianti locali. Ciò non è stupefacente, date le necessità tecniche del lavoro della fattoria, ma sembra strano che il vocabolario concernente i *pets* sia così ristretto. Così per il cane si ha solo: *dog* (“cane”), *bitch* (“cagna”), *pup* (“cucciolo”) e tra questi termini *bitch* è fortemente tabù e raramente utilizzato; per il gatto si ha solo: *cat* (“gatto”), *kitten* (“gattino”).

Se si deve fare una differenziazione di sesso tra i *pets* si può dire *bitch* (“cagna”) e *tom cat* (“gatto maschio integro e domestico”). Ciò implica che un cane è, altrimenti, supposto maschio e un gatto femmina. Cane e gatto, infatti, sono dei termini che formano coppia e sembrano servire da paradigma per un marito e una moglie che litigano.

Per gli animali dei campi e dei boschi, tutti i maschi sono *bucks* e tutte le femmine *does*. Tra gli animali selvaggi, distinguiamo i giovani di un piccolo numero di specie, designandoli con il termine *cubs*. Per un numero ancora più esiguo, distinguiamo la femmina come una variante del maschio: *tiger-tigress*, *lion-lioness* ma, in genere, non hanno sesso. *Fox*, la volpe, è un caso molto particolare, eccezionale sotto tutti gli aspetti. È un monosillabo, il maschio è un cane (*dog*), la femmina una *vixen*, il piccolo un *cub*. Gli elefanti e alcuni altri “animali dello zoo” sono distinti come *bulls* (“tori”), *cows* (“vacche”) e *calves* (“vitelli”), prestati diretti dall’insieme dei nomi del bestiame.

Un uso curioso sembra suggerire che abbiamo vergogna di uccidere gli animali di grande taglia. Una volta morto, il bue *bullock* diventa *beef*, il maiale *pig* diventa *pork*, il montone *sheep* diventa *mutton*, il vitello *calf* diventa *veal* e il cervo *deer* diventa *venison* (“cacciagione”). Ma gli animali più piccoli restano ciò che erano: *lamb* (“agnello”), *hare* (“lepre”) e *rabbit* (“coniglio”) e anche gli uccelli restano gli stessi, morti o vivi. Le capre *goats* sono “*nearly pets*” (quasi degli animali familiari) e, in modo corrispondente (per gli inglesi), la carne di capra quasi non si mangia. Una padrona di casa inglese sarebbe molto seccata se scoprisse che il suo montone era una capra!

		Femm.	Maschio	Piccolo	Giovane maschio <sup>1</sup>	Giovane femmina <sup>1</sup>	Maschio castrato	Linguag. infantile	Carne da macello
<i>Cane</i>	Dog	Bitch		Puppy				Bow wow	
<i>Cane da caccia</i>	Hound			Whelp				Doggy	
<i>Gatto</i>	Cat		(Tom)	Kitten				Pussy	
<i>Capra</i>	Goat	(Nanny)	(Billy)	Kid				?	(Mutton)
<i>Maiale</i>	Pig	Sow	Boar	Piglet	Hogget <sup>2</sup>	Gilt	Hog <sup>3</sup> Porker	Piggy	Pork, Bacon, Ham
<i>Asino</i>	Ass							Ee-yaw	
<i>Cavallo</i>	Horse <sup>4</sup>	Mare	Stallion	Foal	Colt	Filly	Gelding	Gee-gee	
<i>Vacca (bue)</i>	Cow (Ox) <sup>5</sup>	Cow	Bull	Calf		Heifer	Steer Bullock	Moo-cow	Veal Beef <sup>6</sup>
<i>Montone</i>	Sheep	Ewe	Ram	Lamb	Teg			Baa-lamb	Mutton
<i>Volatile</i>	Fowl	Hen	Cock	Chick	Cockerel	Pullet	Capon	?	Chicken
<i>Anatra</i>	Duck	Duck	Drake	Duckling				Quack- Quack	
<i>Oca</i>	Goose	Goose	Gander	Gosling					
<i>Piccione</i>	Pigeon			Squab					
<i>Coniglio</i>	Rabbit	Doe	Buck					Bunny	
<i>Lepre</i>	Hare	Doe	Buck	Leveret					
<i>Cervo</i>	Deer	Doe	Buck						
		Hind	Stag <sup>7</sup>						Venison
<i>Cigno</i>	Swan			Cygnets					
<i>Volpe</i>	Fox	Vixen	Dog	Cub <sup>8</sup>					

<sup>1</sup> Altre distinzioni di sesso: per la maggior parte degli uccelli, salvo l'anatra e l'oca, si può fare la distinzione tra *cocks* (galli) e *hens* (galline). La balena, il tricheco, l'elefante e alcuni altri animali di grossa taglia sono distinti come *bulls* (tori) e *cows* (mucche). Il leone e la tigre sono pensati come maschi, data l'esistenza della forma femminile: *lioness*, *tigress*. La femmina di certe specie è denotata prefissando il pronome *she* (lei); così *she-bear* (lei-orsa).

<sup>2</sup> *Hogget*: un verro di due anni. Questo termine può anche essere applicato a un giovane cavallo (*colt*) o a un giovane montone (*teg*).

<sup>3</sup> *Hog*: può applicarsi anche ai maiali in genere, come *swine* (porco).

<sup>4</sup> Notare anche *pony*, piccolo cavallo adatto a essere montato dai bambini.

<sup>5</sup> *Ox* (*Oxen*): è un nome di specie in generale, ma ora arcaico; se è utilizzato, si applica a un maschio castrato. Il nome comune della specie è ora *cows* (vacche) o *cattle* (bestiame). *Cattle* è in origine come *capital* = *live stock* (capo vivo). Il plurale arcaico di *cow* è *kine* (cfr. *kin*, genitore).

<sup>6</sup> *Beef*: al singolare = carne macellata, ma *beefes*, al plurale, si riferisce agli animali vivi (= *bullocks*, buoi).

<sup>7</sup> *Hart*: cervo anziano con corna reali.

<sup>8</sup> *Cub* (*whelp*): comprende i giovani di molti animali selvaggi: tigri, orsi, lontre, ecc.

*Ingiurie animali e abitudini alimentari*

Si può estendere l'uso della maggior parte dei monosillabi denotanti animali comuni alla descrizione di qualità degli esseri umani. Questa utilizzazione è spesso ingiuriosa, ma non sempre. *Bitch* ("cagna"), *cat* ("gatto"), *pig* ("maiale"), *swine* ("maiale"), *ass* ("asino"), *goat* ("capra"), *cur* ("botolo") sono degli insulti; ma *lamb* ("agnello"), *duck* ("anatra") e *cock* ("gallo") sono termini amichevoli, persino affettuosi. Degli animali vicini possono servire anche da eufemismi quasi osceni per le parti del corpo che non si possono nominare. Così *cock* ("gallo") = pene, *pussy* ("gattino") = peli pubici della donna e, in America, *ass* ("asino") = *arse* ("culo") (v. tav. 2).

È un principio così generale che gli animali vicini, familiari siano denotati con monosillabi che le rare eccezioni attirano l'attenzione. Sembra che l'utilizzazione di parole foneticamente complesse per designare animali "vicini" sia sempre il risultato di una sostituzione di una parola tabù con un eufemismo. Così *donkey* ha sostituito *ass* (per l'asino) e *rabbit* ha sostituito *coney* (per il coniglio). Quest'ultimo termine sopravvive solo nella lingua dei pellicciai, dove è pronunciato in modo da rimare con Tony, ma la sua etimologia risale al latino *cuniculus* e il coniglio del XVIII secolo era un *cunny*, terribilmente vicino a *cunt* ("fica"), parola che ha cominciato a essere stampabile in Inghilterra solo quando è stata autorizzata la pubblicazione dell'*Amante di Lady Chatterley*. La cosa interessante è che, mentre il *cunny* degli adulti è diventato l'innocente *rabbit*, il linguaggio infantile ha conservato *bunny*. Credo che nella New York di oggi un Bunny Club presenti almeno una rassomiglianza superficiale con una Cunny House della Londra del XVIII secolo<sup>7</sup>.

Certi animali sembrano essere portatori di una carica ingiusta di ingiuria. È noto che il maiale sia un ripulitore di pattumiere, ma anche il cane lo è per natura, e non è razionale considerare "sporco" il primo, mentre alleviamo il secondo in casa. Credo proprio che abbiamo un particolare sentimento di colpa nei confronti dei maiali. Dopo tutto, i montoni danno la lana, le vacche danno il latte, le galline danno le uova, ma noi alleviamo maiali solo per ucciderli e mangiarli, cosa che suscita un sentimento di vergogna che ben presto finisce con il ricadere sul maiale stesso. Del resto ancora recentemente nelle campagne inglesi il porco, con la sua porcaiaia posta nell'aia della fattoria, era, rispetto a ogni altro, l'animale buono da mangiare più vicino a far parte del casamento. Come il cane, il maiale era nutrito con i resti della cucina casalinga. Uccidere e mangiare un commensale di questo genere, è veramente sacrilego!

In contrasto sorprendente con i nomi monosillabici degli animali vicini, troviamo all'altra estremità della scala una vasta classe di animali veramente selvaggi, che di solito incontriamo solo allo zoo. Queste creature non sono affatto classificate come potenziale nutrimento. Per differenziare questi estranei che si trovano fuori dal sistema sociale inglese, abbiamo dato loro nomi a metà latini, molto lunghi: *elephant*, *hippopotamus*, *rhinoceros* ecc. Non è per perversità scolastica: sono più di mille anni che queste parole fanno parte della lingua corrente.

La categoria intermedia, quella degli animali che vivono nei campi e nei boschi, sessualmente integri, addomesticati-selvaggi, che possiamo cacciare per il consumo alimentare, ma solo obbedendo a regole fisse, in certi periodi dell'anno, ha oggi in Inghilterra un'estensione molto ridotta. Comprende certi uccelli, per esempio: *grouse* ("gallo cedrone"), *pheasant* ("fagiano"), *partridge* ("pernice"), *hares* ("lepri") e, in

certe regioni, *deer* (“cervo”). Come abbiamo già indicato, sia i conigli, sia i piccioni occupano una posizione marginale in questa categoria. Poiché tutti questi animali sono protetti durante una parte dell’anno affinché si possa ucciderli nel resto del tempo, il nome collettivo di *game* (“cacciagione” che vuol dire anche “gioco”) è perfettamente appropriato. Gli antropologi hanno creato l’espressione *relazioni di scherzo* per uno stato di cose in qualche modo analogo presso gli esseri umani, spesso istituzionalizzato tra gruppi che hanno relazioni di parentela.

Come l’osceno coniglio, che è in modo ambiguo *game* o *vermin*, occupa una posizione intermedia tra le categorie di animali che vivono nella fattoria e quelli che vivono nei campi e nei boschi (tav. 1), così la volpe sta sulla linea di demarcazione tra animali dei campi e dei boschi, commestibili, e le bestie selvagge che non lo sono. In Inghilterra, la caccia e l’uccisione delle volpi costituiscono un rituale barbaro circondato da tabù straordinari e fantastici. L’intensità dei sentimenti risvegliati da queste attività è quasi inimmaginabile. Tutti i tentativi fatti per limitare questi usi, considerati “crudeli”, sono miseramente falliti. La caccia alla volpe presenta aspetti linguistici che riguardano direttamente il mio tema. Troviamo, per esempio, come accade spesso in altre società in contesti analoghi, che il carattere sacro della situazione è denotato da inversioni di linguaggio, dall’utilizzazione di termini particolari per oggetti familiari ecc.

Così le volpi sono cacciate da *packs* (“mute di cani”) e, alla conclusione dell’uccisione rituale, si taglia loro la testa e la coda conservate come trofei, ma niente di tutto questo può esprimersi in linguaggio volgare. Della volpe stessa si può parlare come di un cane (“*dog*”), mentre i cani sono descritti come *hounds* (“segugi di volpi”), la testa della volpe è una “maschera” (“*mask*”), la sua coda una “spazzola” (“*brush*”) ecc. È molto sconveniente utilizzare altre parole per tutte queste cose.

Anche la caccia alle lontre, alle lepri e ai cervi assume talvolta un carattere rituale paragonabile a quello della caccia alla volpe, e i cani da caccia cambiano così identità per diventare ora *hounds* (“segugi”), ora *beagles* (“cani da lepre”). Tutto ciò sostiene la mia prima ipotesi: la categoria *dog*, in inglese, è veramente qualcosa di molto speciale.

Ciò implica che se ordiniamo gli animali familiari in una serie secondo la loro distanza sociale a partire da EGO (tav. 1), constatiamo che il tabù (valore rituale) che li riguarda, indicato da differenti tipi e intensità di restrizioni sul fatto di ucciderli e mangiarli, dall’eventuale carattere ingiurioso, dalle associazioni metafisiche, dall’esecuzione dei riti, dalla introduzione di eufemismi ecc., non è distribuito a caso. Le diverse varietà di tabù sono disposte sulla tavola a intervalli in modo da spezzare il *continuum* in sezioni. Il tabù serve a separare EGO dal mondo, poi il mondo stesso è diviso in zone di distanze sociali che corrispondono qui alle espressioni: fattoria, campi e boschi, lontananza.

Credo che questo tipo di analisi sia più d’un semplice esercizio intellettuale; essa può aiutarci a capire il nostro comportamento irrazionale in ogni genere di occasione. Per esempio, coloro che hanno familiarità con la letteratura sull’argomento, si accorgeranno senza fatica che le credenze relative alla stregoneria, in Inghilterra, sono fondate proprio su una confusione tra le categorie sulle quali ho richiamato qui l’attenzione. Si supponeva che le streghe potessero prendere la forma di un animale e possedessero dei demoni familiari, capaci di trasformarsi in qualsiasi animale, ma



ci si attendeva in genere di vederle apparire sotto la forma di un cane, di un gatto o di un rospo. Alcuni di questi demoni familiari non hanno riscontro nella storia naturale; uno di essi è descritto con “zampe come quelle dell’orso ma di taglia non più grande di quella di un coniglio”. L’ambiguità di queste creature era considerata segno delle loro doti soprannaturali. Come notava Hopkins, il celebre smascheratore di streghe del XVII secolo: “Nessun mortale, da solo, avrebbe potuto inventarle”.

Era mio intento porre domande, più che fornire spiegazioni. I diagrammi che ho presentato non sono forse dei più utili, ma, almeno, ho stabilito che la classificazione degli animali familiari in inglese è ben lontana dall’essere semplice; non è solo una lista di nomi, ma uno schema complesso di identificazioni sottilmente distinte, non solo per specie, ma anche per tonalità psicologica. Il nostro trattamento linguistico di queste categorie riflette il tabù o il valore rituale, ma questi due termini sono semplicemente espressioni generali che ricoprono tutto un complesso di sentimenti e attitudini, l’impressione, forse, che l’aggressione, che si manifesta nella sessualità o nell’uccisione, sia in qualche modo un turbamento dell’ordine naturale delle cose, una specie di empietà necessaria.

\* Titolo originale: “*Anthropological Aspects of Language: Animal Categories and Verbal Abuse*”, in Lenneberg, a cura, 1964, pp. 23-63. Nella traduzione, curata da G. Sabbatini e M. Del Ninno, è stato ommesso l’ultimo paragrafo del saggio (*A Non-European Example*).

<sup>1</sup> L’*Oxford English Dictionary* non dice niente dell’oscenità, ma cita *Quim* come “antica variante scozzese” della parola oggi del tutto caduta in disuso *Queme* (“piacevole”). Partridge (1949) stampa la parola intera (mentre si tira indietro per *fck* e *c\*nt*). Lo stesso chiosa le “parti femminili” e dà *queme* come variante. Funk, Wagnalls e Webster, nelle ultime edizioni, ignorano entrambi questo termine ma in Wentworth, Flexner 1961 troviamo: *quim* n. 1 = *queen*; n. 2 (tabù) = la vagina.

È chiaro dunque che questo schema fonemico è proprio nella penombra di *queen*, parola permessa.

I dizionari americani indicano che l’ambito coperto dai significati di *queen* (*quean*) è lo stesso dell’inglese, ma la differenza d’ortografia non è fermamente mantenuta.

<sup>2</sup> I tabù inglesi e americani sono diversi. In inglese l’animale si scrive *ass* e le natiche *arse*, ma, secondo Partridge (1949), *arse* è stato considerato non stampabile, o quasi, tra il 1700 e il 1930 (sebbene figurì nell’OED). La terza edizione di Webster scrive le due parole *ass*, notando che *arse* è una variante pulita di quest’ultima parola, che ha anche il senso osceno di relazioni sessuali. Funk e Wagnalls, distinguono *ass* (“animale”) e *arse* (“natiche”) e non rimandano dall’uno all’altro termine. Wentworth e Flexner (1961), danno solo *ass*, ma con tre significati tabù: il retto, le natiche e la vagina.

<sup>3</sup> Nella logica ordinaria, se “p” è vero, allora “~p” è falso, e viceversa. “Sia p sia ~p” è dunque una contraddizione priva di senso. Così, seguendo il gioco del linguaggio della logica formale, la possibilità di considerare la zona tratteggiata della figura 4 è esclusa. Tuttavia, in altri tipi di giochi di linguaggio, come quelli utilizzati per formulare i dogmi religiosi, enunciati autocontraddittori sono costantemente affermati come articoli di fede. La contraddizione è sempre tabù, ma non lo è al punto che non la si possa considerare affatto. Per una discussione delle questioni sollevate, v. Wittgenstein 1953, §§ 99-136 e altrove.

<sup>4</sup> Sembra che l’unica, interessante eccezione parziale siano le “lacrime”. Le lacrime possono acquistare un carattere sacro: in effetti, le lacrime dei santi sono diventate reliquie e, in certe circostanze sacre quali i funerali è previsto si possano versare delle lacrime. A mio avviso, le lacrime non sono sentite sporche o contaminanti come le altre secrezioni.

<sup>5</sup> Si adducono di solito due ragioni per la castrazione degli animali domestici. La prima, ed è una ragione valida, è che l’animale castrato è più docile. La seconda, che – mi assicurano – non ha valore scientifico, è che un animale castrato produce carne più saporita in un tempo più breve.

<sup>6</sup> *Game* (N.d.T.).

<sup>7</sup> Di regola, gli uccelli sono al di fuori del soggetto trattato in questo articolo, ma, nel considerare le ambiguità prodotte dai casi di omonimia linguistica, possiamo notare: che tutti gli uccelli commestibili sono *fowl* (“uccello, pollame”) (cioè *foul*, [“disgustoso”] = *filthy* [“sporco”]); che *pigeon* ha sostituito *dove* (“colomba, piccione”), forse a causa dell’associazione di questa parola con lo Spirito Santo; e che la parola *squabble* (“lite furiosa, in particolare tra due sposi”) viene da *squab* (“giovane piccione”).